



È morto venerdì scorso lo scienziato tedesco perseguitato come dissidente nella RDT. In realtà egli difese fino all'ultimo le sue idee di marxista e di comunista

La possibile utopia di Robert Havemann

BERLINO — All'età di 72 anni, è morto venerdì, nella sua abitazione di Grunheide, Robert Havemann eminente personalità della scienza, dell'antifascismo e del marxismo tedesco. Gravemente sofferente ai polmoni, l'organismo di Havemann è crollato nelle ultime settimane. Gli era accanto la moglie Katia. Qualche giorno prima della morte le autorità della RDT avevano concesso a Wolf Bierman un visto d'ingresso per una visita al malato. Al nota poeta e cantautore, che era il più stretto amico di Havemann, era stato vietato nel 1976 il reingresso nella RDT dopo un concerto nella RFT, e la prima volta che gli è stato consentito un rientro.

70 anni, nel volumetto "Un comunista tedesco" (pubblicato in italiano da Einaudi). Ne mettiamo in evidenza solo i momenti salienti. Laureatosi in chimica, e già affermatosi nel campo di delicate ricerche di chimica fisica, Robert Havemann entra in un gruppo clandestino anti hitleriano, viene arrestato e condannato a morte nel 1943. La sua vita viene risparmiata, per utilizzazione in un laboratorio detenuto al carcere. Liberato dai russi, lavora a Berlino Ovest fino a che non perde il suo posto a causa di un articolo nel quale spiegava perché il monopolio atomico americano sarebbe durato poco. Viene chiamato nella Germania socialista agli inizi degli anni Cinquanta; è professore universitario, direttore di istituti all'Accademia delle Scienze, membro del Parlamento. Il primo scontro con il sistema di potere della RDT fu quello ideologico. Sull'ondata del XX Congresso, Robert Havemann in una serie di seminari all'Università Humboldt nel 1963-64, criticò in profondità il marxismo, la "Dottrina del Dia" (mat che aveva portato a gravissimi interventi contro la scienza) e la "dottrina del dia" (mat che aveva portato a gravissimi interventi contro la scienza) e la "dottrina del dia" (mat che aveva portato a gravissimi interventi contro la scienza).

gionata di vero e proprio arresto domiciliare nel 1977) può ben essere definita «virtù eroica». Robert Havemann continuò a definirsi «marxista» e «comunista» e ad operare come tale, a proclamarsi «cittadino dello Stato socialista tedesco», che per lo isolava come straniero in patria, continuò a respingere perciò qualsiasi tentazione di espatrio. Di ciò che scrive può dare testimonianza un laboratorio detenuto dai nazisti a trovare Robert Havemann nel 1976 per portargli l'invito di alcune facoltà di scienze tra le altre Roma e Pisa) a venire in Italia a tenere conferenze. Robert Havemann ringraziò, ma declinò fermamente l'invito: per non correre il rischio, mi disse, che fosse dato il visto di uscita ma non quello per il rientro. Va detto che oggi la situazione è molto cambiata, che per esempio lo scrittore comunista critico Stephan Heym, ha tenuto poche settimane fa una libera conferenza a Roma, liberamente rientrando poi nella RDT, ma allora, nel 1976, ciò che Robert Havemann temeva per sé accadeva poco dopo ad un poeta e cantautore Wolf Bierman, che venne autorizzato ad andare nella RFT a tenere concerti e al quale però fu impedito il rientro, con privazione della cittadinanza.

Messaggio del Pci alla moglie Katia
A Katia Havemann il Comitato Centrale del Pci ha inviato questo telegramma: «Esprimiamo il nostro profondo cordoglio per la scomparsa del compagno Robert Havemann ricordandone le grandi doti umane di scienziato e di combattente tenace per la causa del progresso della pace, della democrazia e del socialismo».



200 anni fa moriva un poeta oggi ingiustamente trascurato. Eppure gli italiani hanno preso molto da lui...

«In quante fasi si suddivide l'opera del Metastasio?». «Tre». «In quanti gruppi possiamo suddividere i suoi drammi?». «Tre». «Quante Marianne ci furono nella sua vita?». «Tre». «A queste sabbie notizie si riduce l'erudizione metastasiana degli studenti di Icco, e — c'è da dire — della massima parte dei docenti, che di rado possono vantare frequentazione di quel Grande più che irrisorio». Dopodutto, che ce ne importa a noi del Metastasio? Ricorda opportunamente un liceale come «La Clemenza di Tito» («questa storia paternaistica di imperatori buoni che non saranno di cartapesta, ma poco ci manca») fosse stata scritta «solo cinquantacinque anni prima della Bastiglia». Scarsamente contemporaneo a se stesso, figuriamoci quanto contemporaneo possiamo sentircelo noi?

Leopardi, e questo e quest'altro... Di più, mentre l'Europa tutta dettava per lui, sulla metà del Settecento, si registrò al San Salvador l'allestimento di un suo melodramma interpretato da mulatti e diretto da un prete con una gamba sola. «Decisamente, merita il «codrillo». Tanto più che un ventennio prima, nel 1760, tutti convenivano, e che il Metastasio costituisse una gloria «per la sua nazione», cioè, per noi.

Nel 1809 A. W. Schlegel annotava: «Ho udito asserire che i suoi connazionali si lasciarono sedurre da una sua vecchia poesia del Metastasio: nulla da eccepire, se non che questo è un didascalico sintomo della complessione morale di quel popolo». La sentenza dello Schlegel, che associa nel biasimo i melodrammi metastasiani col peggio, il Baruffi giudeo, è passata in giudizio. È passata addirittura in proberio. Per tutti ormai — specie in Italia — il Metastasio è l'emblema di un'arte che non doveva fare, di ciò che gli

Metastasio papà di Petrolini



italiani dovrebbero smettere di essere: servili, futili e sornioni, sentimentali, amorali e teatrali, in una parola, italiani. Ingegnabile che ci sia del vero. Non meno ingegnabile che nei confronti di nessun altro scrittore l'insofferenza degli addulti ripeta così scialtamente il minimo repertorio di sciocchezze sentite e dette a scuola.

«Facciamo come il popolo», suggerì Francesco De Sanctis nel cap. della «Storia», «rendendoci una sua vecchia pensata: «Non domandiamo cosa ha voluto fare, ma cosa ha fatto». Cioè, per esempio? «Prendiamo la «Didone». Voleva fare una tragedia. Ne uscì una tragedia, che sarebbe stata una pedanteria nata morta, ma un capolavoro, tutto calce della vita che era in lui, intorno a lui». Dato che nel Metastasio, più che l'altreza del progetto aristotelico poteva una immaginazione accesa e viva, appena ventilata dal sentimento, ecco nella regina fenicia inocularsi l'indole «impressionabile e subitanea delle cameriste, eccola impliata in un marchingegno di «stizza e braverie», di «amari pettegolei» e di «pazzie del cuore»: il quale appunto perché mira a uno scopo meramente teatrale, manca di serietà interiore, e sparisce l'aria dell'ingegno comico». Altroché, Sofocle italico...

Ma questa storia del «comico involontario» e dell'acume critico del popolo che sorride quando gli viene da ridere, non ebbe troppa fortuna nelle Università e, tanto meno, sui Palcoscenici d'Italia.

Re Serse concede asilo politico a Temistocle, e l'illustre ospite ateniese gli porta via un sacco di tempo. Se ne stizzisce Rossane, principessa del sangue reale e fidanzata del re; tanto più che lo sospetta infatuato di Aspasia, figlia di Temistocle. Di fatto, Serse confidava in un nuovo colpo: il suo nuovo fiamma, e rifugge un po' quella vecchia: «Grave cura mi chiamano», ecc. ecc. Rossane dà nel sarcasmo: «... E ben ragione! Che cosa è degno di un re? Confuso il tuo core. Né mi fa meraviglia, / Fra' meriti del padre e...». Principessa, / Addio!, / taglia Serse.

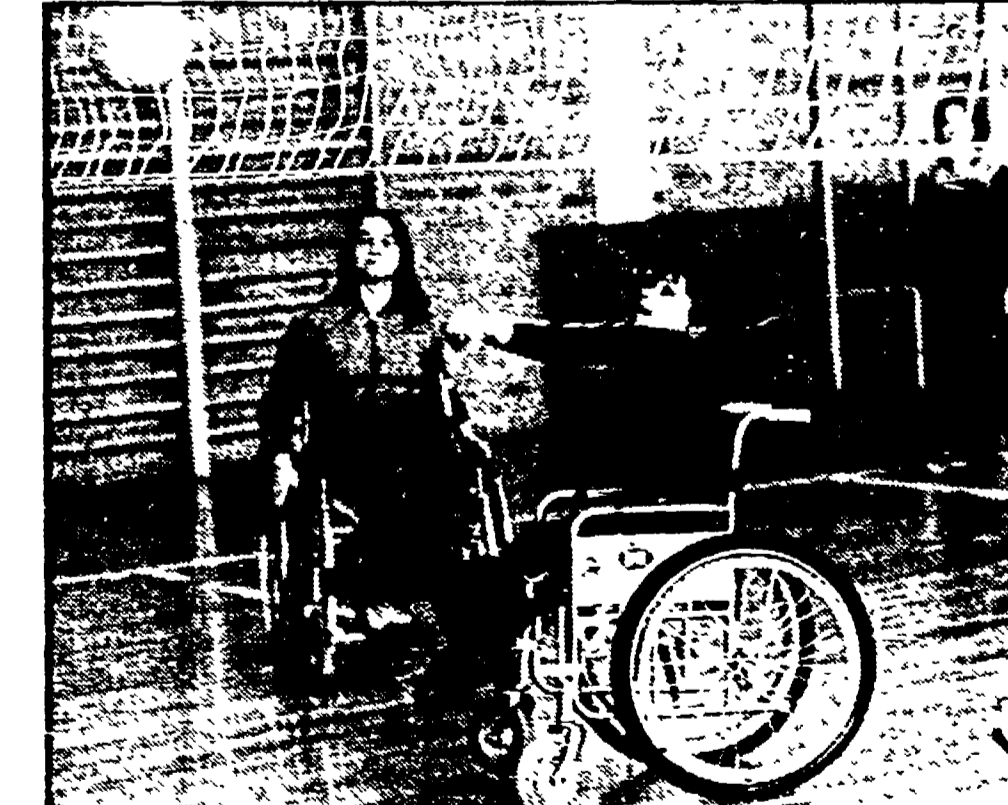
Infatti il monarca persiano — sa benissimo di essere in un dramma di Metastasio. La regola del gioco è proprio questa: che lui lo sappia non meno del suo pubblico-confidente, e che, ammiccando al suo pubblico-confidente, possa di quando in quando trasgredirla (la regola), far saltare le simmetrie obbligate del recitato, frustrare l'attesa di una rima bacata. Consegno comico fra i più collaudati.

Parodiando i martelliani del «Cyrano» di Rostand-Giobbe, il Nerone di Petrolini declamava dopo un paio di secoli: «Io montavo di guardia sull'uscio di Rossana! Che, come ben sapete, ora fa... la gran vita». La convenienza con il plateau è un po' più greve; ma il meccanismo del «gambetto di rima» è sempre quello.

Un dubbio: che questo famoso «comico involontario» del Metastasio fosse tutt'al più «preintenzionale»? «Un sommario di ipotesi: 1) che nel poeta della Imperial Corte di Carlo VI e di Maria Teresa, venerato da nobildonne e bottegai, usassero enciclopedisti di tutto l'Occidente,

Perché tanti giovani scelgono il volontariato? / 2 Il buon Samaritano contro il capitalismo

C'è una parabola, quella del Buon Samaritano, che ricorda — alla lontana — la figura del volontario. Il rendersi utile agli altri, l'uomo che dà e possiede attraverso questo suo dare. Come dice il Vangelo che usa questa parabola: «Che insegna di disinteressamento. Ma la parabola, se pur rispetta quella che è una parte della cultura popolare italiana, non riesce a esprimere (né sarebbe suo compito), il grosso problema che il volontariato si trova di fronte: il rapporto, difficile e complesso, con quello che si usa chiamare stato del benessere e con la sua crisi.



Alla base sta la scelta del volontario, la sua necessità di sentirsi un individuo vivo, generoso, morale, attraverso un fare collettivo: racconta Sandro uno studente di Roma: «Le prime volte, quando spiegai perché hai deciso di andare a dare una mano ai terremotati, ti guardano con sufficienza. La «compassione» viene colpevolizzata. Non si fidano, in definitiva val solo a portare confusione, a intralciare i soccorsi. Non sei affidabile. Pazienza. Le aggregazioni non ci fanno caso e si moltiplicano. A Bologna una ricerca ne ha contate trentotto composte per il 40% da gente esterna al mercato del lavoro, per il 60% da persone che dichiarano un'occupazione stabile. Sperimentano, avanzano delle proposte, anticipano delle soluzioni, dal Collettivo del Doronno pubblico alla Mensa dei poveri. Offrono servizi «poveri» per andare a coprire bisogni nuovi e vecchi, per rispondere ai «rifiutati», agli «ultimi».

Il costo dei servizi e la gente sarà anche più contenta. Una specie di enorme meccanismo tappabuchi, con ruoli magari di suppellettili. A volte i gruppi iniziano svolgendo una attività e in seguito allargano l'intervento, come è avvenuto per la comunità di Capoterra, in Sardegna. In tutti, nel tentativo di «consigliare», «sostenere», «mutare», ciò che lo Stato fornisce (o non fornisce) e si trovano presto stretti nella tenaglia fra pubblico e privato. Ma il loro tentativo non resta soltanto sotterraneo. Di loro comincia ad occuparsi il mondo della politica.

Un sociologo come Achille Ardigò, per superare il declino della curva espansiva del Welfare (e anche l'affievolimento della propria azione), considera fondamentale il volontariato, anzi, come ha scritto di recente, considera che «una DC rinnovata dovrebbe dare voce e espressione ai movimenti della terza dimensione della società. E cioè all'area delle autonomie locali, delle associazioni di mutuo aiuto, del volontariato, l'area in cui è possibile un'autogestione di certi servizi per migliorare la qualità della vita e difendere l'ambiente». Ma l'antagoni-

smo, sul terreno infido dei pubblici poteri, non scompare dice Franco: «se accettiamo i soldi dello Stato perdiamo la nostra autonomia e con questo la spontaneità, la disciplina legislativa, sarebbe una tomba». Sandro non è d'accordo: «non abbiamo più lo stato dei Borboni davanti a noi. Contentarsi della buona azione singola per paura di contaminarsi con l'ente pubblico, con i mezzi che ti può mettere a disposizione, con gli obiettivi che ti può indicare, con la formazione che ti deve offrire, significa rinunciare ad incidere realmente sulle cause dell'emarginazione. La suggerisce invece un aggiramento dell'ostacolo: «noi non vediamo il volontariato come alternativo allo Stato, ma come soggetto di una volontà collettiva, insomma propositivo nei suoi confronti. L'adulto cammina insieme a quelle istituzioni che non lo prevengono; d'altronde il volontariato non sostituisce la partecipazione». Però, attraverso il volontariato, Elio, comunista romano, sogna il ricomporre, almeno tendenzialmente, il sapere. Così rifiuto la mercificazione delle mie capacità. Il mercato mi quantifica, mi esclude se non assumo un determinato ruolo. Qui, al contrario, il lavoro mi appare finalizzato anche alla espansione di me stesso. Cerco di battere la inesorabilità della logica capitalistica. Attraverso le opere di bene, si prova a cancellare la separazione tra lavoro sociale e professione, tra utilità per l'altro e cambiamento di sé.

Comunque, in questa rete di solidarietà possono pesare frazionamento, generosità, scarsa professionalità, concorrenzialità. Ma, ammettendo l'intervento dello Stato, moltissimi gruppi fioriranno in vista dei finanziamenti pubblici, senza che sia evidente la purezza dei loro scopi. Da una parte, dunque, pericolo di codificazione, rinuncia ad uno scambio liberamente scelto; dall'altra spontaneità frazionata in mille rivoli, flessibilità dispersa in centinaia di aggregazioni. Tenere le distanze e provare a usare delle leggi? È antica questione. Ma se non tutto deve diventare volontariato, magari il volontariato può servire a ricordare alle leggi che in definitiva esse sono fatte per gli uomini, per rispettarne l'umanità.

Ma se l'azione riguarda gli altri e riguarda il soggetto che compie la scelta di questo «fare per gli altri», il volontario magari ci trova un proprio stile di vita. Franco, dell'Associazione cattolica, che gli alcolizzati li aiuta a rialzarsi «se cadono a terra», oppure li guida «se si streggono a un muro», si muove ormai con un atteggiamento di comprensione a tempo pieno. La mia compagna mi accusa di essere troppo assistenziale, anche con lei. Per Comunione e Liberazione, per La, che è una dirigente milanese di questo gruppo, con il volontariato finalmente viene «elocata» la centralità dell'uomo. D'altronde, essendo CL un movimento di educazione alla fede, noi vogliamo educare alla giustizia e alla convivenza del bisogno umano. In Lombardia abbiamo centinaia di famiglie che accolgono gli handicappati e l'accoglienza per noi è una dimensione personale prima che sociale. Come posso educarmi se non attraverso dei co-

MICHAEL CRICHTON
Siamo sicuri che sarebbe piaciuto anche a Darwin
A. VALLARDI 352 pagine 8.500 lire

A giorni in libreria il romanzo di
Primo Levi
Se non ora, quando?
«Supercoralli», pp. 265, L. 14.000
Einaudi

Venezia - Palazzo Grassi 4 aprile / 20 giugno 1982
GUTTUSO
Opere dal 1931 al 1981
Catalogo della mostra
scritti di
Cesare Brandi, Maurizio Calvesi, Vittorio Rubini, Attilio Codognato
244 pagine, 185 illustrazioni in nero, 68 tavole a colori
Sansoni Editore